

Violence against women and psychoanalysis: Think over the request, the setting and the psychoanalytic work objectives in an anti-violence service

Cristina Viola *

Abstract

The contribution explores some questions regarding the construction, the development and the work's verification of a psychological intervention carried out within a context that, for organization and methodology of intervention, is largely different from settings historically deputies to psychoanalysis.

The context is a service that deals with violence against women.

For psychoanalytic intervention, is proposed the competence to build spaces of comparison by which provide sense to experiences and fantasies experienced within the relationship with the context.

The contribution will explore the historical and methodological premises which organized the significance of gender violence and the intervention models, shared both by the services which of this problem are concerned about and by women who become their customers.

I will be used an intervention case in order to explore the hypothesis set forth above and to identify additional elements of development in the work concerning violence against women.

Keywords: psicological clinical intervention; psychoanalysis; gender violence; feminism; anti-violence services.

* Psychologist, specialist in psychoanalytic psychotherapy.

Viola, C. (2016). Violenza sulle donne e psicoanalisi: Ripensare la domanda, il setting e gli obiettivi del lavoro psicoanalitico in un servizio antiviolenza [Violence against women and psychoanalysis: Think over the request, the setting and the psychoanalytic work objectives in an anti-violence service]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 56-69. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>

Violenza sulle donne e psicoanalisi: Ripensare la domanda, il setting e gli obiettivi del lavoro psicoanalitico in un servizio antiviolenza

Cristina Viola *

Abstract

Il contributo esplora alcune questioni inerenti la costruzione, lo sviluppo e la verifica dell'intervento psicoanalitico entro un contesto che, per organizzazione e metodologia, si differenzia dai setting storicamente deputati alla psicoanalisi.

Il contesto di interesse è un Servizio che si occupa di violenza contro le donne.

L'intervento psicoanalitico è pensato qui come quella competenza a costruire spazi di confronto, ovvero di pensiero, tramite cui dotare di senso i vissuti e le fantasie che si sperimentano entro la relazione con il contesto.

Vengono esplorate le premesse storiche e metodologiche che hanno organizzato il significato di violenza di genere e i modelli di intervento condivisi sia dai Servizi che di tale problema si occupano, quanto dalle donne che a essi si rivolgono.

Si utilizzerà la metodologia della resocontazione per mettere a verifica, a partire da un caso di intervento, le ipotesi sopra esposte e per individuare ulteriori elementi di sviluppo nel lavoro inerente la violenza sulle donne.

Parole chiave: intervento psicologico clinico; psicoanalisi; violenza di genere; femminismo; servizi antiviolenza.

* Psicologa clinica, specializzata in psicoterapia psicoanalitica.

Viola, C. (2016). Violenza sulle donne e psicoanalisi: Ripensare la domanda, il setting e gli obiettivi del lavoro psicoanalitico in un servizio antiviolenza [Violence against women and psychoanalysis: Think over the request, the setting and the psychoanalytic work objectives in an anti-violence service]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 56-69. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>

Premessa

Tramite questo articolo desidero proporre una riflessione su alcune questioni inerenti la costruzione, lo sviluppo e la verifica dell'intervento psicologico clinico, entro un contesto di lavoro che, per modalità di organizzazione e funzionamento, non è scontatamente riconoscibile tra i setting d'intervento comunemente associati alla pratica psicoterapeutica e, più nello specifico, psicoanalitica.

In particolare, sono interessata a resocontare quello che sembra identificabile come "cambiamento operativo" che già da qualche tempo sembra attraversare la professione, in funzione della varietà di domande e dei contesti sempre più disparati che attualmente si rivolgono alla psicologia ed entro cui, pertanto, siamo chiamati ad intervenire.

Utilizzerò in tal senso la mia esperienza di tirocinio e poi di collaborazione, presso un servizio antiviolenza del comune di Roma, per esplorare, ripensare e dare senso a tale cambiamento, che qui intendo come la ridefinizione e ri-contrattazione degli strumenti, del setting e della stessa metodologia d'intervento psicoanalitico, in relazione alla specificità delle domande e del contesto entro cui s'interviene.

Gli ambiti d'intervento con cui oggi la psicoanalisi si confronta, sono profondamente diversi da quelli storicamente definiti come di pertinenza psicoanalitica, rappresentati essenzialmente dallo studio privato e dai contesti di terapia in gruppo.

I servizi che oggi si rivolgono alla psicologia o entro cui gli psicologi, con le più diverse funzioni, si trovano ad intervenire, sono i più disparati: pensiamo alla scuola, ai contesti sanitari, alle realtà aziendali ed organizzative più in generale, solo per citarne alcuni.

Entro tali contesti, le domande che arrivano alla psicologia, sembrano automatiche derivazioni del modello medico: individualista, prescrittivo e patologizzante; l'intervento psicologico, è pensato come una strategia per ricondurre al conformismo l'individuo, o suoi comportamenti, vissuti come devianti o trasgressivi del mandato sociale su cui l'organizzazione stessa fonda la propria ragion d'essere.

Entro tali contesti, la possibilità di intervenire psicoanaliticamente, ovvero promuovendo lo sviluppo della relazione tra il servizio stesso e i propri clienti, passa innanzitutto dalla possibilità di creare uno spazio che faciliti, per entrambe queste parti, un lavoro di esplorazione ed esplicitazione delle dimensioni collusive¹ (Carli, 1990) che organizzano la cultura locale del contesto. La condivisione affettiva di una certa cultura, orienta tanto la metodologia dell'intervento, gli obiettivi, e il mandato sociale che fonda ed istituzionalizza i diversi servizi, quanto la domanda che ad essi giunge dai propri clienti.

Questo modo di procedere implica, per lo psicologo, che la metodologia dell'intervento non sia data aprioristicamente, ma che si organizzi, in funzione della specificità del contesto e dei problemi che in esso s'incontrano e si traduca, operativamente, nella possibilità di ridefinire il setting, gli strumenti e gli obiettivi stessi del lavoro psicologico clinico.

A partire quindi da questa proposta, utilizzerò l'esperienza in un servizio che si occupa di violenza di genere, per resocontare e quindi anche riflettere ulteriormente, sul modo in cui sia stato possibile costruire e sviluppare un intervento psicologico clinico pur in assenza di un setting psicoanalitico, classicamente inteso.

Organizzare e promuovere una funzione psicoanalitica all'interno del servizio antiviolenza, ha significato innanzitutto un lavoro continuo di individuazione ed esplicitazione delle dimensioni collusive, culturalmente condivise, sulla violenza di genere, che organizzano ed orientano tanto la metodologia d'intervento del servizio, quanto la domanda di chi ad esso si rivolge. In tal senso, l'intervento è consistito innanzitutto nella possibilità di creare degli spazi di pensiero in cui trasformare la violenza da "*fatto*", ovvero come evento dotato di un unico, inequivocabile, significato, universalmente valido e riconducibile al comportamento aggressivo individuale agito da uno su un altro, a "*vissuto*", ovvero a violenza come oggetto intenzionato emozionalmente, che acquista senso entro la relazione con il contesto e con l'altro e che, entro tale storia, può essere ri-pensato.

In sintesi, per "funzione psicoanalitica", intendo qui quell'intervento orientato a rendere pensabili, entro tali spazi di confronto, le dimensioni simboliche, mitiche e collusive che organizzano la cultura e, pertanto, le relazioni, entro un certo contesto (Carli & Paniccia, 2003)².

Durante l'esperienza di tirocinio mi è capitato spesso, nei colloqui con le donne, negli scambi con le operatrici, durante le riunioni d'équipe o nella lettura di schede e relazioni, di incontrare e di confrontarmi io stessa con vissuti e fantasie che parlano di una certa cultura della violenza, di un certo modo di stare in rapporto ad essa e, quindi, anche d'intervenire a favore delle vittime.

¹ Per collusione si intende la simbolizzazione affettiva del contesto, da parte di chi a quel contesto partecipa.

² La cultura che organizza un contesto è condivisa da tutti quelli che, in diversi ruoli e funzioni, partecipano di quel contesto.

Mi sembra che il modo di simbolizzare la violenza oggi maggiormente diffuso e condiviso, sia il prodotto del modo in cui nel tempo, a partire dagli anni '70, si sia andata costruendo la questione femminista prima, e della violenza di genere poi. Penso quindi possa essere utile tornare proprio sulla storia e la nascita dei servizi incaricati della tutela delle donne, per rintracciare le radici e il senso di alcuni miti e renderli espliciti e pensabili entro la relazione d'intervento e nel rapporto con il servizio e l'équipe di lavoro.

In particolare mi sono interessata agli anni '70 e all'ideologia del movimento femminista per esplorare la simbolizzazione emozionale che, dalla nascita, ha caratterizzato il problema della violenza sulle donne e da cui gli attuali servizi presenti sul territorio italiano sembrano aver ereditato una specifica metodologia dell'intervento che definisce tanto i modelli organizzativi, quanto le pratiche e gli obiettivi stessi dell'intervento nei Centri.

Femminismo e centri antiviolenza, una relazione non scontata

Proprio in virtù di quel lavoro di esplicitazione delle dimensioni collusive di cui sopra, trovo utile introdurre una prima distinzione tra due concetti che, culturalmente, incontriamo spesso associati in una sorta di corrispondenza biunivoca per nascita, mandato ed obiettivi, ovvero: movimento femminista da un lato e servizi per la tutela della violenza sulle donne, dall'altro. Il movimento femminista, inteso nella sua accezione più ampia, rappresenta quell'insieme di teorie che criticano la condizione tradizionale della donna proponendo nuove relazioni tra i generi nella sfera pubblica e privata, nasce e si sviluppa a partire dagli anni '70. La riflessione più specifica sulla violenza sessuale e i maltrattamenti subiti dalle donne, soprattutto in famiglia, da cui prenderà avvio anche l'istituzione dei primi centri antiviolenza, è collocabile negli anni '80 e '90. L'interesse e il fermento politico e culturale per questi due ambiti non nasce, dunque, nello stesso momento storico: la problematica legata alla violenza fisica e ai maltrattamenti subiti dalle donne, rappresenta piuttosto un ambito d'interesse e d'intervento sviluppatosi poi, a seguito delle trasformazioni e dei mutamenti avvenuti nel tempo, all'interno del movimento femminista, per una serie di fattori storici, politici e culturali.

La nascita dei primi centri antiviolenza in Italia coincide con una fase di declino di quel femminismo portato avanti con le lotte di piazza e le iniziative pubbliche che ha caratterizzato soprattutto gli anni '70. In questo periodo si assiste ad una partecipazione più orientata alla promozione culturale degli ideali di autonomia e autodeterminazione.

Vediamo nello specifico perché, proprio gli anni Ottanta e Novanta, rappresentano il contesto entro cui si attuerà tale trasformazione.

In questo periodo l'Italia, come molti altri paesi europei, sperimenta una forte crisi del sistema politico. La strage della stazione di Bologna del 2 agosto del 1980 e lo scandalo della Loggia massonica P2, a metà degli anni Settanta, che evidenziava la connessione tra alcuni settori della classe politica e la malavita, segnano un distacco tra classe politica e società civile: la militanza nei partiti politici e la partecipazione a lotte concrete, estremamente diffuse negli anni precedenti, diminuiscono, e sebbene in questo stesso periodo, alcuni dei risultati ottenuti con le battaglie degli anni '70 acquistano uno status giuridico e vengono ulteriormente discussi e migliorati, per il femminismo gli anni '80 e '90 rappresentano il momento dello sviluppo accademico e della produzione culturale promossa in piccoli gruppi o da singole pensatrici (Pasquino, 2011).

In questi anni si assiste, infatti, ad una crescita dell'associazionismo femminile e allo sviluppo del dibattito culturale tra le stesse femministe; cambiano, di conseguenza, anche i luoghi d'incontro e gli obiettivi per i quali ci si incontra: si aprono biblioteche, centri di documentazione e librerie delle donne in tutto il paese, si fondano cooperative o associazioni che si occupano della salute psicofisica delle donne e offrono sostegno legale e orientamento al lavoro.

L'interesse per la produzione e l'approfondimento culturale sembra diventare il nuovo organizzatore del movimento.

È in questa fase di sviluppo del movimento e all'interno di questi dibattiti, che cominciano a diffondersi i primi centri antiviolenza, con l'obiettivo di offrire un sostegno pratico a donne in difficoltà:

I centri antiviolenza sono case rifugio in cui donne (sole o con figli), costrette ad allontanarsi da situazioni molto gravi, trovano accoglienza, solidarietà, aiuto legale, medico e psicologico. Molti centri nascono come organizzazioni di volontariato dove le femministe accolgono le donne vittime di violenza, lavorano e mettono a disposizione la propria professionalità e il proprio tempo per sostenere le donne ed evidenziare le basi culturali e politiche di tale violenza (Pasquino, 2011, pp. 179-210).

Le case rifugio nascono nei luoghi del femminismo, ovvero nei collettivi o nelle associazioni che in quegli anni rappresentavano gli spazi in cui si riunivano i gruppi di autocoscienza e, di questi luoghi e delle pratiche di sostegno e solidarietà qui condivise e diffuse, sembrano ereditare la forma.

La pratica dell'autocoscienza, in particolare, sembra funzionare da organizzatore della metodologia d'intervento e di ospitalità adottata nelle case rifugio e nei centri antiviolenza, che da quest'ultima sembrano assumere i criteri di funzionamento. Pensiamo alla scelta delle operatrici esclusivamente di sesso femminile e alla formazione che si richiede alle stesse, fondata innanzitutto sull'esperienza dell'essere donna e sensibile ai temi di genere, piuttosto che su una specifica competenza professionale.

Ritengo utile perciò soffermarmi brevemente sugli obiettivi e le ipotesi metodologiche di tale pratica, per recuperare le premesse e rendere quindi pensabile il senso di alcune metodologie d'intervento che caratterizzano, ancora oggi, la modalità di lavoro nei servizi antiviolenza.

Dall'autocoscienza alla metodologia dell'intervento nei centri antiviolenza

In letteratura l'autocoscienza viene definita come una pratica politica femminista in cui si propone di mettere in discussione se stesse ed il contesto in cui si vive (politico, culturale, sociale) attraverso la relazione autentica e dialogica con altre donne: "un processo collettivo ed individuale, che parte da ognuna [...], si esplica nel collettivo con il sostegno di tutte e torna all'individua" (Gerbasì, 1995, <http://tmcrew.org>).

Obiettivo di tale processo è mettere in discussione i ruoli sociali e sessuali imposti; in primo luogo la famiglia e la funzionalità al piacere sessuale, tramite la possibilità di "dare parola" ai bisogni e ai desideri femminili, in maniera "autentica", ovvero fuori dal linguaggio e dallo sguardo maschile/scientifico, entro un contesto vissuto come facilitante perché esclusivamente femminile e fuori dal dominio culturale maschile.

Carla Lonzi³ individua il senso dei gruppi di autocoscienza primariamente nell'acquisizione di quello spazio mentale, prima ancora che fisico, in cui la donna possa ottenere la competenza a definirsi e riconoscersi nella propria soggettività e completezza di individuo, riconoscendo e rinunciando, proprio tramite la stessa pratica dell'autocoscienza, al bisogno di riconoscimento imposto dalla cultura maschile (Lonzi, 1972).

All'interno di tali gruppi e, date queste premesse, il fenomeno della violenza in famiglia da parte degli uomini, risultava un dato diffuso e dominante e andava ad alimentare il desiderio di creare dei luoghi che funzionassero da rifugio alla violenza, sulla base della metodologia dell'autocoscienza.

Questi luoghi sono appunto le *case rifugio*.

La scelta di questo nome mi sembra significativa in relazione a quanto si diceva sopra e per nulla scontata; trovo quindi interessante provare ad esplicitare entro quale proposta di rapporto con la violenza essa convoca, a partire da una riflessione sugli impliciti che il nome stesso sembra sottendere.

Etimologicamente rifugio (dal lat. *re-fugio*) rimanda all'idea dell'allontanamento celere da qualcosa che è percepito come un pericolo e per cui si sperimenta ripugnanza, avversione o odio.

Casa deriva dal greco *kasa* e vale propriamente *luogo coperto, che copre*; successivamente assume anche il senso più ampio per indicare l'intero edificio e anche le persone che lo abitano, ossia la famiglia e in senso più lato la stirpe (www.etimo.it).

L'allontanamento celere da qualcosa fa pensare immediatamente all'atto fisico della corsa e al meccanismo della fuga per come descritto nei manuali di neuro-psicologia; richiama cioè il costrutto della risposta istintuale, dell'attivazione biologica e automatica a mettere in atto un comportamento, un'azione. Dentro la dimensione dell'attivazione istintuale, è esclusa la possibilità di fermarsi a dare senso a quanto accade. La fuga è l'unica risposta possibile per la sopravvivenza. Potremmo dire altrimenti che: assimilare sul piano emozionale l'allontanamento dalla violenza ai meccanismi connessi con le risposte biologiche per la sopravvivenza, non permette di cogliere e dare senso ai vissuti di ripugnanza, avversione e odio che pure sembrano avere a che fare con intrinseci all'atto del fuggire.

Contemporaneamente la casa diventa il luogo dove creare nuovi legami, nuovi rapporti il cui vincolo si fonda sull'esperienza condivisa di un passato comune e, sul piano biologico, dall'essere donne.

La scelta del nome, dunque, sembra attivare una proposta di rapporto caratterizzata da una scissione che è al tempo stesso letterale e metaforica; letteralmente l'atto della fuga segna, sul piano fattuale, una separazione fisica dal luogo dalla violenza. Sul piano metaforico, il significato etimologico del termine, rimanda ad una scissione emozionale poiché individua e prescrive alcune emozioni da sperimentare in rapporto alla violenza e ne esclude altre. Così ad esempio è atteso che chi fugge sperimenti odio, rifiuto e avversione in rapporto all'oggetto, mentre non sembrano previsti, e dunque pensabili, altri vissuti come l'ambiguità, l'ambivalenza,

³ Carla Lonzi è stata una scrittrice e critica d'arte italiana, femminista teorica dell'autocoscienza e della differenza sessuale, fondatrice delle edizioni di *Rivolta Femminile* nei primi anni Settanta.

il disorientamento o la confusione che pure possono accompagnare la scelta o l'atto dell'allontanamento. Entro questa lettura, l'allontanamento assume una funzione esclusivamente valoriale, poiché non implica un'esplorazione dei vissuti e delle fantasie che l'organizzano, ma li prescrive, divenendo, al tempo stesso, prassi e obiettivo dell'intervento; la violenza si reifica nel concetto di azione criminosa di uno sull'altro e assume lo status di "fatto".

Questi primi luoghi di accoglienza cominciano a strutturarsi come degli spazi in cui il focus dell'intervento si centra fortemente sulla riflessione, il riconoscimento e la ridefinizione dell'appartenenza di genere, per favorire la spinta all'allontanamento e l'assunzione di un'identità condivisa.

Tenendo a mente le questioni ora individuate in rapporto alla scelta del nome, potremmo dire che interventi di tal genere risultano in linea con l'obiettivo di ridurre la polisemia emozionale (Carli & Paniccia, 2003) intorno all'allontanamento e al fuggire e sono altresì in linea con il fine di costruire nuovi legami, come l'etimologia di "casa" suggeriva, sulla base della costruzione e condivisione di un'identità comune.

In letteratura, l'ipotesi che sostiene tali interventi è la forte disparità nella distribuzione del potere tra uomo e donna, per come, a partire dagli stereotipi delle rappresentazioni sociali dei rapporti, vengono comunemente appresi, traducendosi in gesti, atteggiamenti e nella stessa identità di genere maschile e femminile.

La metodologia dell'accoglienza, ancora oggi adottata nei centri, sembra mantenere attiva la scissione nella proposta di rapporto con la violenza e si basa sul rafforzamento (*empowerment*) dell'identità della donna e sulla relazione tra donne.

La competenza di esser donna: Quale professionalità nei servizi anti violenza?

In un convegno del 2008, Liz Kelly⁴, a proposito dell'ipotesi metodologica che sostiene la scelta di operatrici esclusivamente di sesso femminile ricorda che:

È la relazione che s'instaura tra la donna che ascolta e la donna che si racconta il tramite che permette a quest'ultima di raggiungere un cambiamento, una conoscenza più consapevole di se stessa e delle proprie capacità. Non viene avviato un percorso di cambiamento di sé, ma di realizzazione di sé; viene facilitato ciò che, per la donna, è potenzialmente e realisticamente possibile perseguire. Alle donne non vengono offerte soluzioni precostituite, ma un sostegno specifico e informazioni adeguate, affinché possano trovare la soluzione adatta a sé e alla propria situazione.

La metodologia prevede che ogni azione (denuncia, separazione, attivazione dei servizi, ecc.) venga intrapresa solo con il consenso della donna e che si lavori sempre per il suo vantaggio, attraverso una modalità che consenta alla donna di parlare di sé, offrendole la possibilità di credere in se stessa, secondo i presupposti della protezione, della riservatezza e del non giudizio da parte delle operatrici (Kelly, 2008, <http://coe.int>).

Relativamente alle competenze professionali richieste alle operatrici dei centri, nella stessa occasione la Kelly sottolinea come requisiti essenziali la formazione nel campo del femminismo, dell'*empowerment* e delle politiche di genere, innanzitutto. Qualora siano presenti delle professioniste con competenze specifiche (psicologiche, mediche, legali), l'esortazione è a mettersi in relazione con le utenti innanzitutto in quanto donne: l'obiettivo è quello di non "patologizzare" la vittima, riproponendo dei modelli di presa in carico specifici di alcune professionalità (ad esempio medica, psichiatrica o psicologica), motivo per cui spesso nei diversi incontri nei servizi, le donne si confrontano a rotazione con varie operatrici.

La scelta delle operatrici di sesso femminile, così come l'ipotesi di turnazione nella presa in carico delle utenti, sembrano tra quegli aspetti poco pensabili alla base della metodologia dell'intervento nei centri anti violenza se non entro una lettura ideologica e valoriale.

Approfondendo l'evoluzione del concetto di violenza sulle donne, si nota intorno alla metà degli anni '80, circa, la confluenza dagli Stati Uniti dell'ideologia di genere dentro la riflessione femminista italiana ed europea. Fino ad allora, la violenza veniva pensata e spiegata dal femminismo, supportato dalle leggi sulla violenza domestica che, come il nome stesso suggerisce, evocavano un contesto e specifiche modalità di simbolizzazione dei rapporti, entro cui dare senso a quanto avveniva tra le mura di casa. L'ideologia di genere sembra introdurre piuttosto aspetti che hanno a che fare con l'individuo, con il suo essere uomo o donna, intesi questi ultimi come quell'insieme di "ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini" (Convenzione di Istanbul, 2011, art. 3 comma c). La violenza sulle donne sembra perdere, in questa sua evoluzione, i confini, i contesti

⁴ Elizabeth (Liz) Kelly docente e direttrice del Child and Woman Abuse Studies Unit (CWASU) presso la London Metropolitan University.

e le storie entro cui era possibile dare senso a ciò che avveniva, per diventare “qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale” (ibidem, art. 3 comma d). Se la violenza è a-contestuale e intrinseca all’“essere donna in quanto tale”, allora non ha senso differenziare le operatrici sulla base di una specifica competenza professionale piuttosto che sulla base del rapporto di lavoro che con la donna si va organizzando, poiché in tutti i casi l’obiettivo è trasversale e definito a monte dell’intervento, come ad esempio l’allontanamento.

L’introduzione di una differenziazione delle operatrici fondata su una specifica competenza professionale, così come la possibilità di pensare ad un avvicendamento più continuativo nel lavoro con le donne, apre, dall’altra parte, alla possibilità di cominciare a leggere la violenza come storicamente situata entro i rapporti e come una delle infinite modalità tramite cui, sempre dentro rapporti, vengono agite emozioni, vissuti e fantasie.

I servizi offerti. A chi?

La già citata “Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica”, meglio nota come Convenzione di Istanbul, prodotta dal Consiglio d’Europa ed aperta alla firma dal 2011 (www.coe.int/conventionviolence), rappresenta, ad oggi, il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante volto a creare un quadro normativo completo a tutela delle donne contro qualsiasi forma di violenza. Come per certi versi anticipato, il testo descrive la violenza contro le donne come quella violazione dei diritti umani fondata sul genere

che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata (art. 3 comma a).

A partire da quanto sancito dalla suddetta Convenzione, l’intervento dei centri antiviolenza è orientato alla tutela di tutte le donne, senza alcuna discriminazione fondata sulla razza, sul colore, sulla lingua, sulla religione, sulle opinioni politiche o di qualsiasi altro tipo, sull’origine nazionale o sociale, sull’appartenenza a una minoranza nazionale, sul censo, sulla nascita, sull’orientamento sessuale, sull’identità di genere, sull’età, sulle condizioni di salute, e così via, vittima di uno qualunque dei casi di violenza indicati.

Generalmente, in tutti i casi sopra elencati, i centri attivano una serie di servizi che così vengono riportati nelle linee guida (www.direcontrolaviolenza.it)⁵:

- Accoglienza telefonica; rappresenta la modalità che caratterizza il primo contatto con il servizio nell’ipotesi che il telefono sia uno strumento efficace per superare il senso di vergogna connesso alla violenza poiché permette di rimanere anonime. Tramite questo contatto vengono individuati i bisogni della donna e fornite le prime informazioni.
- Colloqui di accoglienza; sono finalizzati all’analisi più approfondita della storia della donna ed alla strutturazione del percorso di uscita dalla violenza. L’intervento è di carattere relazionale o psico-sociale, non terapeutico e consiste in un percorso di colloqui, a cadenza periodica e di durata variabile. I colloqui di accoglienza vengono stabiliti e fissati con la donna secondo tempi e modalità condivise; hanno l’obiettivo di aprire uno spazio alla donna per parlare di sé, per elaborare il suo vissuto di violenza e superare il danno da trauma. Alla donna non vengono offerte soluzioni precostituite, ma un sostegno specifico e informazioni adeguate, affinché possa trovare la soluzione adatta a sé e alla propria situazione.
- Informazioni e consulenza legale di primo livello con le avvocate che collaborano con il Centro.
- Consulenza psicologica, nel caso in cui le operatrici con la donna ne rilevino la necessità;
- Accompagnamento nella ricerca di una soluzione abitativa;
- Accompagnamento nella ricerca di un inserimento lavorativo;
- Affiancamento nella fruizione dei servizi, nelle procedure amministrative-burocratiche, nel percorso giudiziario;
- Gruppi di sostegno e di auto-aiuto;
- Interventi specifici per le donne migranti e per le donne vittime di sfruttamento sessuale e tratta.
- Ospitalità nelle case rifugio, per un periodo di emergenza; qualora vengano rilevate necessità e bisogni, la donna viene accolta per periodi sempre definiti in luoghi riservati e protetti. Gli appartamenti o case possono essere sia a indirizzo segreto oppure sono strutture che garantiscono alle donne coi loro figli/e incolumità fisica in quanto luoghi sicuri.

⁵ D.i.Re – Donne in Rete contro la violenza, a cura di, *LINEE GUIDA per l’intervento e la costruzione di rete tra i Servizi Sociali dei Comuni e i Centri Antiviolenza*.

- Progetti con i/le figli/e delle donne vittime di violenza assistita;
- Attività di rete e coordinamento, con i servizi pubblici e privati presenti sul territorio al fine di ottimizzare e coordinare il percorso di uscita dalla violenza;
- Attività di sensibilizzazione, informazione, promozione e prevenzione.

Queste indicazioni, sintetizzano le pratiche in uso a livello internazionale nei centri antiviolenza e richiamano l'assetto operativo con cui mi sono confrontata nell'esperienza di tirocinio di cui andrò adesso a resocontare più nello specifico.

Il servizio antiviolenza del comune di Roma: Quale mandato per quali obiettivi

Il servizio antiviolenza del Comune di Roma, è gestito da diversi anni dalle operatrici di una cooperativa che, dal 2007, opera nell'ambito della violenza di genere, occupandosi principalmente di sensibilizzazione, informazione e formazione sui temi della tratta, violenza e discriminazioni, rivolgendosi sia a professionisti che lavorano nel settore, sia, in ottica di prevenzione del fenomeno, a studenti o categorie deboli. Da diversi anni, dal 2010 circa, la cooperativa si aggiudica, tramite bando di gara, la gestione di questo servizio non residenziale, rivolto a donne italiane e straniere, vittime di violenza, abusi e maltrattamento o con problematiche legate a forme di discriminazioni di genere; a minori vittime e/o testimoni di violenza. Dal sito si legge che il servizio offre interventi intesi come (www.comune.roma.it):

- Ascolto telefonico h24;
- Ascolto telematico;
- Accoglienza;
- Colloqui di sostegno;
- Interventi in emergenza presso: forze dell'ordine, ospedali, servizi sociali, ecc.;
- Consulenza professionale specialista: medica, legale, socio-psicologica, peritale;
- Mediazione Culturale;
- Implementazione di una rete tra i servizi che si occupano di violenza e non;
- Gruppi di auto-mutuo aiuto;
- Supervisione Operatrici
- Supervisione tecnica
- Azioni in favore dei bambini e delle bambine e della relazione madre/figli;
- Campagna di comunicazione sociale.

Tali interventi risultano in linea con quanto previsto dalle linee guida internazionali nella gestione dei servizi, denotando in questo senso le proprie radici nel movimento femminista e l'ideologia di genere e implicando, quindi, una certa modalità d'intendere l'intervento con le donne.

Parlando della nascita delle case rifugio e degli impliciti che fondano l'ideologia di genere, ho fatto riferimento a quella che sembra un'emozionalità prescrittiva di stare in rapporto all'evento, che ha organizzato la cultura dei servizi che si occupano di violenza e che, pertanto, è condivisa anche dalle operatrici che con le donne lavorano: la violenza corrisponde all'azione di uno sull'altro, perpetrata a partire dall'assunzione implicita dei modelli culturalmente condivisi sull'identità di genere, e quindi suoi ruoli, maschili e femminili. Entro tale proposta di lettura, la dimensione relazionale in cui è la conflittualità che si sperimenta nel rapporto a tradursi, se non pensata, in un agito, perde di rilevanza; "violenza" diventano tutti quei comportamenti che si agiscono contro un altro sulla base dell'identità di genere, propria e altrui; "violenza" diviene ciò che accade nel rapporto con l'altro, l'episodio, il "fatto", non il rapporto.

Uno dei primi obiettivi rispetto a cui, insieme con la collega⁶ che con me ha condiviso l'esperienza di tirocinio, ci siamo mosse nella prima fase d'intervento, è stato proprio relativo alla possibilità di rileggere la violenza entro un contesto relazionale, che comprenda tanto la relazione di cui la donna fa esperienza nel privato, tanto quella con il servizio e le sue operatrici. Questo lavoro apre alla possibilità di recuperare la polisemia emozionale che caratterizza la violenza e quindi anche le sue dimensioni simboliche e collusive; abbiamo, in altre parole, iniziato a pensare al "vissuto" di violenza piuttosto che ai "fatti" della violenza. Parallelamente abbiamo iniziato ad individuare degli spazi entro cui trattare psicoanaliticamente la violenza,

⁶ Danila Romagnolo, psicologa clinica, specializzata in psicoterapia psicoanalitica; rinvio al suo articolo, in questo stesso numero di *Quaderni*, per ulteriori approfondimenti sul tema dell'intervento psicologico clinico nei centri antiviolenza.

per come esplicitato in premessa, e ripensare alcune metodologie di lavoro del servizio che, risolvendo la committenza dell'intervento entro il mandato sociale fondato sulla fantasia di allontanamento e separazione della vittima dall'uomo violento, rischiano di non intercettare tutte quelle domande che, ad esempio, hanno a che fare con la confusione e l'ambiguità sperimentata in rapporti conflittuali altri da quelli con il partner. Parlando di domande altre che il servizio incontra, ho a mente infatti tutta un'altra serie di richieste di consulenza che non sono immediatamente riconducibili all'intervento entro la relazione violenta uomo/donna, ma che interessano altri rapporti di cui la donna che arriva allo sportello fa esperienza; come madre, figlia, amica o parente, ad esempio. Queste domande, in maniera particolare, non risolvendosi nella richiesta di separazione dall'uomo violento, mettono in crisi il modello d'intervento fondato sull'ipotesi che le relazioni violente siano distintive dell'appartenenza di genere. Il servizio si ritrova cioè nella condizione di ripensare gli obiettivi da darsi nel lavoro con queste donne e le operatrici nella condizione di doversi attrezzare per trattare l'ambiguità, la confusione, la conflittualità e tutte le infinite emozioni sperimentate entro i più diversi rapporti di cui le donne fanno esperienza nel quotidiano.

Gli spazi in cui è stato possibile cominciare a fare questo tipo di lavoro, ripensare cioè i "fatti" raccontati dalle donne, recuperandone insieme alle operatrici le dimensioni simboliche, storiche mitiche e collusive, così come i vissuti e le fantasie che organizzano la domanda e la relazione con il contesto e di chi ci lavora, sono stati rappresentati dai momenti di confronto con le operatrici, prima e dopo i colloqui di consulenza, dalle riunioni d'equipe e dalle *relazioni d'ascolto*, ovvero i resoconti prodotti al termine dell'incontro. Tutti questi spazi sono stati pensati come dei setting di lavoro, delle occasioni cioè per fare ipotesi rispetto a quello che stava succedendo nella relazione d'intervento, per mettere a verifica il processo di lavoro con la donna, fino ad arrivare alla possibilità di mettere in discussione e ripensare le modalità di organizzazione del servizio in rapporto agli obiettivi dell'intervento.

Quando parlo della modalità di organizzazione del servizio, penso in particolare alla gestione dei colloqui. Delle sei operatrici che compongono l'equipe⁷, due hanno una formazione psicologica: una con specializzazione psicoterapeutica, l'altra come educatrice; le altre operatrici sono un'antropologa, una mediatrice culturale, un'assistente sociale, e una laureata in lettere. Il servizio non prevede una presa in carico individuale delle utenti: ogni donna viene seguita a rotazione casuale da tutte le operatrici in base alla presenza in turno al momento del colloquio e ci si aggiorna sugli sviluppi del caso tramite le relazioni d'ascolto o durante le riunioni d'equipe. I colloqui vengono condotti generalmente da un'operatrice e una tirocinante, quest'ultima si occupa poi anche della stesura della relazione, in cui riportare quanto avvenuto nell'incontro, con l'obiettivo di facilitare "la coppia" che incontrerà successivamente la donna rispetto gli sviluppi della sua storia.

Sulla presa in carico

L'alternarsi delle operatrici nella conduzione dei colloqui, informa del modo in cui il servizio pensa la funzione della relazione di consulenza nell'intervento con le donne.

Da un lato si coglie, in tale organizzazione, l'indicazione ereditata dalle linee guida internazionali, che auspicano un intervento non "patologizzante" per la donna. A partire da tale indicazione risulta però difficile rintracciare il senso da dare a quella problematicità, attribuita ai rapporti sanitari, che è lasciata implicita e quindi, poco pensabile. In questo senso tale proposta diviene più una prescrizione metodologica nell'organizzazione dei servizi, a cui si contrappone la scelta, anche questa poco pensabile, di alternarsi per permettere alle donne di fare esperienza di più relazioni di sostegno e di confronto tramite cui rispecchiarsi e rafforzarsi, secondo il concetto di *empowerment*.

Dall'altro lato, la possibilità di avvicinarsi negli incontri, sembra suggerire anche che il cambiamento non si produce entro un determinato setting di lavoro, ma sia piuttosto qualcosa che avviene nell'individuo, imputabile cioè alla donna stessa.

La relazione di consulenza, intesa non solo come l'attenzione ad incontrare la stessa persona, ma piuttosto come l'investimento da parte dell'intero servizio nel creare uno spazio, prima, durante e dopo un colloquio, in cui avere a mente l'altro, la sua domanda, l'andamento del lavoro che si fa insieme e la possibilità di metterne a verifica gli obiettivi, perde di senso se non pensato entro un processo in cui, il servizio per primo

⁷ La composizione dell'equipe fa riferimento all'organizzazione del servizio durante il periodo di tirocinio (marzo 2014 – ottobre 2015).

s'interessa ad esplorare e ripensare se stesso: i propri miti fondativi, le proprie premesse istituenti, il rapporto con il mandato sociale, le proprie fantasie in rapporto alle domande che incontra.

Utilizzerò la resocontazione di un caso che mi sembra funzioni bene come occasione per esplorare tanto il tema della presa in carico quanto dei miti legati alla fondazione dei centri antiviolenza e al mandato sociale che li organizza. Proprio per il modo in cui, a partire dalla storia di M. è stato possibile, tanto con la donna quanto con il servizio, utilizzare la violenza come pretesto per ripensare emozioni, fantasie e vissuti che organizzano i rapporti, ivi compresi quelli di lavoro, mi sembra possibile parlare d'intervento psicoanalitico per come, dall'inizio di questo scritto, si va declinando.

La storia di M.

Lo spazio "prima" del colloquio

Incontro M. per la prima volta al suo terzo colloquio con il servizio.

Dalle relazioni degli appuntamenti precedenti, apprendo che M. è una donna adulta, che arriva al servizio per problemi di "convivenza" con il marito, un uomo sostanzialmente disinteressato a lei, da cui si era separata molti anni fa, per poi tornarci insieme. M. ha due figli adulti: un figlio, F., tossicodipendente, avuto da una storia precedente al matrimonio, che lei, dice, aver fatto diagnosticare come disabile, per garantirgli un minimo di pensione; una figlia, N., che convive con il compagno e che ha avuto pochi anni fa una bambina, anche lei noncurante dei problemi della madre e interessata a lei solo in termini di babysitting per la figlia. M. ha avuto un passato da alcolista e da qualche anno è in cura presso un servizio ospedaliero per disintossicarsi. Ha sempre lavorato e guadagnato bene, ma adesso è in pensione e non riesce a far fronte a tutti i debiti contratti durante il periodo da alcolista. Quando era molto piccola, ad un anno e mezzo circa, la madre si è suicidata e lei è cresciuta con il padre, violento, e le sorelle che hanno sempre nutrito del risentimento per lei perché era la preferita del padre.

La domanda con cui M. arriva al servizio sembra attraversare tanti contesti di cui la donna fa esperienza; non sembra scontatamente riconducibile al mandato del servizio e all'obiettivo di allontanamento dalla situazione di violenza; la richiesta di aiuto di M. non si risolve in un sostegno di tipo legale, informativo o alloggiativo, il suo problema non sembra organizzato solo dalla violenza che sente di sperimentare nel rapporto con il marito. M. evoca nella sua richiesta di sostegno altre relazioni, altri contesti, accomunati, sembrerebbe, dallo stesso vissuto che la donna sperimenta nei rapporti ora come moglie, ora come madre, figlia o sorella.

Colgo a pretesto il caso di M. per confrontarmi con il servizio sulla possibilità di sperimentare, in casi come questo, in cui cioè la domanda sembra apparentemente "incoerente" con il mandato⁸, o che quantomeno non si risolve nel solo sostegno informativo sugli aspetti pratici legati alla separazione, una presa in carico più continuativa, nell'ipotesi che la domanda e la committenza dell'intervento siano maggiormente da esplorare e contrattare con la donna ed in cui quindi, la costanza dell'interlocutore, possa rappresentare una risorsa per tenere le fila in rapporto alle ipotesi e agli obiettivi che organizzano il lavoro. In una riunione d'equipe conveniamo quindi che sarò sempre io, insieme all'operatrice di turno, ad incontrare M..

La prima volta che vedo M. mi trovo di fronte una donna molto diversa da come me l'ero immaginata leggendo le relazioni degli incontri precedenti: avevo la fantasia d'incontrare una donna appesantita, sciatta e trascurata; mi ritrovo invece di fronte una donna minuta, dall'abbigliamento casual ma curato e con la messa in piega appena fatta. Mi viene in mente che le fantasie sull'aspetto di M. dovevano avere a che fare con i vissuti che le operatrici che avevano incontrato M. nei primi due colloqui con il servizio, dovevano aver sperimentato nel rapporto con lei e che questi ultimi avessero organizzato la scrittura delle due relazioni che avevo letto. Penso che sia importante avere a mente che nella stesura della relazione d'ascolto prendono posto in un commento, una sottolineatura, o nell'atmosfera generale dello scritto, i vissuti sperimentati nell'incontro che andranno ad organizzare, a loro volta, le fantasie di chi legge. Detto in altri termini, anche le relazioni d'ascolto non riportano dei "fatti". Il rischio, se utilizzate con l'obiettivo di fare il riassunto di quanto detto nel colloquio, sembra essere quello di reificare fantasie e vissuti delle operatrici, nonché, forse, il problema stesso per cui la donna giunge al servizio. L'alternativa è quella di cominciare a pensare allo spazio della relazione d'ascolto come ad uno spazio di resocontazione, in cui cioè dare senso ai vissuti e alle

⁸ L'ipotesi con cui parlo d'incoerenza in rapporto al mandato è che: le domande che giungono ad un dato servizio possono essere vissute come incoerenti con gli obiettivi e la *mission* del servizio stesso, quando quest'ultimo interpreta il mandato come una procedura normativa ed istituzionalizzata, pertanto non ricontrattabile in relazione alla specificità dei problemi o delle domande che incontra.

fantasie sperimentate con la donna, esplicitare le ipotesi che organizzano l'intervento, individuare gli obiettivi del lavoro e mettere a verifica l'intero processo.

Lo spazio "durante" il colloquio

Nel primo incontro M. racconta gli episodi di cui avevo letto nelle relazioni precedenti: il motivo che l'ha portata al servizio, ovvero separarsi dal marito, se potesse permetterselo economicamente; la storia di tossicodipendenza del figlio; il disinteresse della figlia; il suo proficuo passato lavorativo; il primo tentativo di separazione dal marito; il suicidio della madre; la rivalità con le sorelle. Termina il colloquio facendo riferimento alle medicine che le danno al servizio in cui è in cura per l'alcolismo e che dovrebbero servirle per placare l'ansia e contenere i suoi attacchi di rabbia ma che, dice, le fanno venire il mal di stomaco e, da quanto si deduce, le lasciano sia l'ansia che la rabbia.

Alla fine del colloquio mi confronto con l'operatrice per iniziare a fare qualche ipotesi sulla domanda di M. al servizio. Sembra che dopo una vita frenetica piena di accadimenti succedutisi velocemente l'uno all'altro, a quasi 70 anni, M. si trovi a sperimentare un'ambiguità nelle emozioni relativamente al rapporto con il marito, con i figli, con la famiglia di origine e, in rapporto a se stessa anche, che non era prevista; ambiguità che fino a quel momento aveva evitato mettendosi a fare cose, ovvero agendo la confusione tramite cambiamenti di lavoro, lasciando il marito, avendo altre storie, tramite l'abuso di alcol e così via. Tengo a mente questa ipotesi e comincio a chiedermi come sia arrivata al servizio ed in che rapporto sia la scelta di contattare il centro con questa fase specifica della sua vita.

La seconda volta rivedo M. casualmente con la stessa operatrice; con quest'ultima, prima di entrare in stanza, ci eravamo accordate che mi sarei fatta carico io di condurre il colloquio. Anche in questa occasione M. ripete il racconto della sua storia, con lo stesso ordine e la stessa sequenza di episodi dell'incontro precedente con noi e, faccio l'ipotesi, dei primi due colloqui con le altre operatrici. In questo suo raccontarsi sembra non esserci spazio per interruzioni, per poter ripensare l'accaduto o per esplorare i suoi vissuti in rapporto agli eventi, tutto è trattato come un fatto, e dunque come qualcosa di immodificabile. Essere stata presente all'incontro precedente, vedere che in qualche modo M. riproponesse la stessa modalità di stare nel colloquio, mi permette di iniziare a fare delle ipotesi rispetto all'emozione che, al momento, porta la donna al servizio e che organizza la relazione con il contesto, ovvero lamentarsi (Carli & Paniccia, 2004)⁹.

Sulla base di questa ipotesi penso anche che la committenza di M. rispetto al tipo di lavoro che insieme possiamo fare, sia tutta da costruire e condividere e, assolutamente non scontata entro la sua richiesta di accoglienza al servizio.

Resto in silenzio mentre mi accorgo che sulla poltrona accanto alla mia l'operatrice scalpita per poter intervenire, presa forse dal desiderio di introdurre delle pause nello sfogo ininterrotto di M. e convocata in qualche modo proprio dal lamento di M. a fare qualcosa. Alla fine non si trattiene e comincia a rimandarle alcuni riscontri, sulla base di quanto condiviso insieme a seguito dell'incontro precedente.

M. non sembra scomporsi, ad ogni proposta controbatte con un secco "Sì, no, non è così, no perché io..." e via dicendo per poi riprendere da dove era stata interrotta. Termina l'incontro tornando a parlare delle medicine, mostra le scatole che porta in borsa e a quel punto penso che in qualche modo M. ci stia dicendo che questi colloqui stanno avendo la stessa funzionalità dei farmaci: le fanno venire il mal di stomaco, ma non le servono a risolvere l'ansia e la rabbia.

Lo spazio "dopo" il colloquio

Subito dopo il colloquio io e l'operatrice ci siamo confrontate sul senso dei riscontri durante i colloqui. L'ipotesi del servizio è che, durante un colloquio, bisogna dare dei riscontri alle donne, parlare, dire delle cose, altrimenti l'intervento perde di efficacia; il silenzio non è pensato come uno strumento di lavoro. Provo a dare senso a quella che avverto come una prassi, piuttosto che come un'ipotesi metodologica, recuperando i vincoli organizzativi del servizio. I colloqui sono proposti tenendo a mente le esigenze e la disponibilità della donna e fissati, generalmente ad una distanza di 10-15 giorni l'uno dall'altro; gli appuntamenti vengono presi, a partire da questi criteri, senza una specifica attenzione alla presenza in turno dell'una o dell'altra operatrice. Stando a tale organizzazione, il tempo dell'intervento è limitato a quell'ora in cui ci si vede; dal

⁹Intendo, con Carli e Paniccia, il lamentarsi come quell'emozione che convoca il terzo nella relazione come alleato, testimone, complice o occasione di sfogo. La parola viene utilizzata come strumento d'invasione emozionale del terzo, ed ha quale oggetto la frustrazione che si sperimenta entro la relazione con l'altro di cui ci si lamenta. Il lamentarsi consiste nel chiamare in causa un terzo, al fine di ripristinare la relazione fantasmatica con la persona di cui ci si lamenta, che dovrebbe avvenire tramite l'intervento del terzo a cui ci si è rivolti.

momento che potrebbe capitare di incontrare la stessa donna a distanza di molto tempo, se non addirittura di non vederla più, lo spazio del colloquio rappresenta il solo momento utile per dare dei riscontri, dire delle cose, appunto.

Anche il silenzio dunque, fuori da un'organizzazione più continuativa del lavoro, equivale emozionalmente per le operatrici a non intervenire, non fare, non aiutare. In altre parole, penso che la competenza a pensare il silenzio come uno strumento di lavoro, al pari di altri tipi di riscontri che possono caratterizzare l'intervento, non sia quindi legato alla specificità della metodologia d'intervento psicologico, quanto, in questo caso, all'impossibilità delle operatrici di pensarsi dentro un processo di lavoro con le donne che si sviluppa nel tempo e che si costituisce di diverse fasi e diverse modalità di rapporto.

Lo spazio del colloquio assume un senso diverso se pensato, ad esempio, dentro una progettualità, che non ha a che fare solo con la continuità dell'operatrice nella presa in carico, e quindi con la possibilità di rivedere la donna anche in altre occasioni, ma con la competenza a farsi carico anche di tutte le altre fasi del processo di consulenza che comprende, ad esempio, tutti gli spazi "prima, durante e dopo" il colloquio, la scrittura del resoconto dell'incontro e il periodo che separa un incontro dall'altro, che diventa, in questo senso, una fase in cui è possibile ripensare a quanto condiviso nel colloquio e continuare a fare ipotesi per orientare l'intervento nelle fasi successive.

Evoluzione della consulenza con M.

Prima del terzo colloquio condivido con l'operatrice di turno le premesse con cui arrivavo all'incontro con M.: le ipotesi fatte a partire dai colloqui precedenti e l'interesse a voler ricondividere, con M. oltre che tra di noi, l'obiettivo del lavoro insieme. All'inizio del colloquio provo a fare proprio quest'ultima operazione, chiedendo ad M. se ha avuto modo di pensare, nel tempo in cui non ci siamo viste, a che tipo di obiettivo vuole darsi nel lavoro insieme. Risponde che il suo obiettivo è quello di andare via di casa, che adesso non è possibile, ma magari tra un paio d'anni... Mi sembra un obiettivo in linea con il mandato del servizio, in cui l'allontanamento e/o la separazione diventano i requisiti per cui accedere alla consulenza. Tengo a mente che M. è arrivata al servizio dopo essersi documentata autonomamente su internet rispetto al tipo di servizio offerto, il tipo di utenza e il tipo di domanda che il centro accoglie; faccio l'ipotesi dunque che immagini di dover portare un problema che rientri entro quei confini. Poi parla per quasi tutta l'ora del figlio.

Dal suo racconto è possibile cogliere diverse emozioni: impotenza, rabbia, frustrazione, senso di colpa che lei riassume tutte in quel mal di stomaco quando pensa a lui. Le rimando che forse questo è un obiettivo su cui possiamo lavorare insieme, ovvero cominciare a dare dei nomi a quello che lei chiama mal di stomaco, quel mal di stomaco che dice di provare quando si parla del marito, del figlio o dell'ex compagno e che, poco prima, aveva detto le dà la sensazione di vivere nel marasma. Il suo racconto ininterrotto si ferma, non risponde, ma annuisce mentre le salgono le lacrime agli occhi. Dice di non capire come mai, dal momento che sente di non essere più innamorata del marito e di non stimarlo, non si decida ad andare via di casa. Proviamo a stare sulla fantasia che, desiderare di sperimentare emozioni univoche e stabili nei rapporti, non ci permette di dare senso all'ambiguità e alla confusione che si sperimenta anche in rapporto ad una stessa persona. Ci salutiamo concordando che è su questo che possiamo provare a lavorare insieme.

Nell'incontro successivo M. si sofferma sul rapporto con la figlia. I suoi racconti iniziano pieni di risentimento e recriminazioni, ma poi sembra possibile cominciare a spostare l'attenzione da lei e la figlia, alla relazione tra loro due, al modo in cui M. la vive e la simbolizza emozionalmente. Sembra cioè possibile cominciare a pensare che dietro i rimproveri, le mancanze, le colpevolizzazioni che M. fa agli altri, ci siano le sue emozioni, le sue fantasie, le sue attese sul rapporto con l'altro.

Al termine di questo incontro l'operatrice comunica ad M. che il servizio non può occuparsi ulteriormente della sua domanda, invitandola a prendere contatto con una qualche struttura che offra un sostegno più "terapeutico". Metto in relazione la scelta dell'operatrice di interrompere il rapporto con M. con la fantasia per cui la violenza di cui si occupa il servizio è quella che riguarda i rapporti uomo/donna, e riconoscibile come un atto che la donna subisce al fine di provocarle danno. La violenza di cui M. ci parla sembra avere a che fare, innanzitutto, con le emozioni con cui lei stessa, in primis, simbolizza i rapporti, sembra essere qualcosa di diverso, di cui il servizio non può occuparsi. Anche la conclusione del rapporto sembra essere qualcosa che "accade" all'improvviso dentro la consulenza: non si contratta con l'altro o le si dà senso in rapporto al lavoro che si va costruendo, ma sembra pensata solo in rapporto ai limiti del mandato del servizio. Propongo ad entrambe, M. ed operatrice, di darci un altro appuntamento, da immaginare come conclusivo del rapporto, in cui provare a fare il punto sulle questioni che sono emerse e per valutare possibili sviluppi, con il servizio o con altre strutture, della domanda di M.

All'ultimo incontro M. si presenta sorridente: dice che si sta dando del tempo per pensare alle cose che ci siamo dette e che comincia a fare lo sforzo di riconoscere in che modo le sue fantasie e aspettative la

inducono a dare senso a quanto avviene nei rapporti con gli altri. Ripensando alla domanda iniziale con cui era arrivata al servizio, ovvero separarsi dal marito, dice che non le sembra più una priorità, perché lei comincia a sentirsi in qualche modo diversa. A proposito della fine degli incontri con il servizio dice di temere le ricadute, i momenti in cui tornerà a sentirsi depressa e sola, ma che al momento non ha intenzione di intraprendere un ulteriore percorso, le basta sapere che potrà ricontattarci qualora ne sentisse il bisogno. M. non ha più richiamato.

Conclusioni

Ho scelto di resocontare il caso di M., non nell'ipotesi che potesse rappresentare un caso di "successo", né tantomeno nell'idea che fosse esemplificativo o emblematico dell'operato del servizio; ho scelto questo caso perché ho sentito, che più di altri, o forse semplicemente prima di altri, mi permetteva di contestualizzare alcune delle questioni che con questo articolo ho provato ad esplorare, relativamente alla costruzione del setting, della committenza e degli obiettivi dell'intervento psicoanalitico, entro un contesto che si occupa di violenza di genere. Il caso di M. ha inoltre funzionato nella mia relazione di lavoro con il servizio, come pretesto per condividere e ripensare alcune ipotesi inerenti la metodologia dell'intervento e la presa in carico della domanda, più nello specifico. La mia collaborazione con il servizio si è, ad oggi, trasformata in un rapporto stabile di lavoro come presenza fissa nell'équipe: insieme stiamo continuando a lavorare provando a ripensare, a partire dai problemi di cui, come servizio facciamo esperienza, i limiti del mandato e i suoi possibili sviluppi; allo stesso tempo ci siamo date l'obiettivo di provare a costruire e sperimentare nuovi modi di stare in rapporto alle domande, sempre più diversificate che, quotidianamente, incontriamo con questo lavoro. Questi nuovi modi di stare in rapporto con la metodologia dell'intervento nei centri antiviolenza, prevedono la possibilità di sperimentare una presa in carico più continuativa dei casi qualora, in base alla specificità della domanda, ne condividiamo l'utilità. Allo stesso tempo stiamo provando a valorizzare la specificità delle diverse competenze professionali di cui l'équipe si compone, pensandole come risorse entro la relazione d'intervento, con le donne e con gli altri servizi presenti sul territorio, più in generale. Questi sviluppi sono possibili a partire da una riflessione che tenga continuamente a mente le premesse storiche, culturali e simboliche entro cui leggere e dare senso a ciò che avviene nel contesto e nella relazione di consulenza e, a partire da questo, individui gli strumenti, le modalità e gli obiettivi con cui organizzare il processo d'intervento e di verifica dello stesso.

Bibliografia

- Carli, R. (1990). Il processo di collusione nelle rappresentazioni sociali [The process of collusion in social representations] *Rivista di Psicologia Clinica*, 4, 282-296
- Carli, R., & Paniccia, R.M. (2002). *L'Analisi Emozionale del Testo: Uno strumento psicologico per leggere testi e discorsi* [Emotional analysis of text. A psychological tool to read texts and speeches]. Milano: FrancoAngeli.
- Carli, R., & Paniccia, R.M. (2003). *Analisi della domanda. Teoria e tecnica dell'intervento in psicologia clinica* [Analysis of demand: Theory and technique of psychological clinical intervention]. Bologna: Il Mulino.
- Gerbasi, M.C. (1995). *Atti del seminario: Dalle donne in politica...alla politica delle donne* [Proceedings of the seminar: From women in politics ... the politics of women]. Collettivo Il colpo della strega (Eds). Università di Roma La Sapienza. Retrieved from <http://tmcrew.org>
- Kelly, E. (2008). *Combating violence against women: minimum standards for support services*. Roddick Chair on Violence Against Women, London Metropolitan University and Lorna Dubois, Directorate

General of Human Rights and Legal Affairs Council of Europe, Strasbourg. Retrieved from <http://coe.int>

Lonzi, C. (1974). (Eds). Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi [The meaning of self-consciousness in feminist groups]. In *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale. Scritti di Rivolta Femminile*, (pp. 141-147). Milano

Pasquino, M. (2011). I femminismi dagli anni Ottanta al XXI secolo [Feminisms from the eighties to the XXI century]. In *Identità e differenze. Introduzione agli studi delle donne e di genere*. M.S Sapegno (Ed), (pp. 179-210). Roma: Mondadori Edizioni Sapienza.

Romagnolo, D. (2016). Esplorazione dell'intervento psicoanalitico in un Centro Antiviolenza: Criteri per leggere la violenza di genere come dinamica collusiva agita nei rapporti [A psychoanalytic intervention exploration in a women's shelter: Criteria to read gender-violence as a collusive dynamics of relationships]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 42-55. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>

Sitografia

www.comune.roma.it/pcr/it/cen_com_anti_col_lop.page
www.coe.int/conventionviolence
www.etimo.it